

Segue dalla prima

E credo anche che la rappresentazione di personaggi, di «maschere» Pirandello l'abbia vista nella sua città, in quella che era stata la greca Akragas, la latina Agrigentum e l'araba Gergent, ridotta infine nel gran borgo di minatori, di proprietari di miniere e di commercianti di zolfo che era la Girgenti del suo tempo. Credo che Pirandello abbia visto quella rappresentazione nella centrale via Atenea, angusto e affollato teatro, ribalta e platea, passaggio obbligato, temuto e ambito dove i borghesi s'incontrano, si guardano e si spiano, recitano e ascoltano, si scrutano e si analizzano. I popolani - le famiglie dei picconieri e dei carusi delle zolle - restavano naturalmente fuori da quel teatro, essi vivevano la loro grammatica nel sobborgo di Rábato, nei quartierini della Biberia e del Pojo. Credo ancora che il teatro scoperto da Pirandello in quell'angoscioso, torturante cunicolo dell'argentina via Atenea lo si poteva vedere, fino a una cinquantina di anni orsono, in ogni viuzza o piazza di borgo e di cittadina di questo nostro Paese. Un Paese, sappiamo, di chiusure comuni e campanarie, un Paese dalle varie «lingue» e dai vari costumi, ma un Paese dalla comune arretratezza, ignoranza, dai comuni vizii. L'antica, aulica Italia insomma, con le sue romantiche rovine di fori e teatri, di colossi e di templi, viveva, come Agrigento, in un infinito crepuscolo. Crepuscolo rischiato prima della abbagliante luce del Rinascimento, poi dai nobili bagliori del Risorgimento, ma ripiombata, subito dopo l'Unità, nel suo crepuscolo e nella sua continua decadenza. È ancora Pirandello, un Pirandello diciannovenne, che scrive al suo amico poeta di Piana degli Albanesi Giuseppe Schirò: «La mia patria se la mangiano i cani... Ed io che ne sento ancora la tradizione storica civile e artistica, io odio l'Italia d'oggi, personificata nel suo re galantuomo e imbecille, che siede su un trono merdoso innalzato sui sacri cadaveri per civile ristorazione!». E sembra che Antonio Tabucchi abbia letto questa lettera di Pirandello allo Schirò nell'affermare su questo giornale (5 ottobre 2003) che l'Italia di oggi, governata dalla coalizione berlusconiana, con tutto quanto ne conseguente, vale a dire con la continua, pervicace demolizione dei principi della democrazia, l'Italia di oggi non è più un «Paese alla deriva. È una fogna a cielo aperto». Io non sono d'accordo con Tabucchi. Per me l'Italia berlusconiana non è una fogna a cielo aperto. È invece una immen-

Per me l'Italia berlusconiana non è una fogna a cielo aperto. È invece una immensa discarica di rifiuti tossici

Sono i messaggi televisivi: hanno già contaminato mezza Italia da quando venne data a Mediaset la concessione di canali tv

La maschera, il trucco, il fango radioattivo

VINCENZO CONSOLI

sa discarica di rifiuti tossici. Ma, nell'affermare questo, ho il dovere di spiegare perché, sia pure sinteticamente, e con ordine. Per spiegare devo però tornare all'inizio di questo mio scritto, ritornare al «mito» Pirandello. Il quale, con la sua metaforica letteraria, con il suo «relativismo», non è rimasto certo chiuso, lui, nelle angustie delle stradine, delle piazette e dei salottini italici, ma come tutti i grandi scrittori del Novecento, come Kafka, Musil, Proust o Mann, ha rappresentato la crisi della borghesia dell'Occidente, ha messo in luce le allarmanti crepe, le voragini aperte nella fittizia solidità della crosta borghese ottocentesca, ha svelato la nevrosi di quella borghesia, lo smarrimento, la follia. E ha profetizzato quindi i disastri, le tragedie che ne sarebbero derivati sul piano della Storia.

Noi, restando nei confini del Belpaese, diciamo che cinquant'anni fa qui avveniva una rivoluzione: l'avvento della televisione. Succedeva allora che il teatro pirandelliano di personaggi e di maschere, di attori che erano contemporaneamente spettatori, quel teatro «dialettico» che si svolgeva all'aperto, alla luce del sole, divenne improvvisamente un monologo assiomatico, perentorio, impositivo, un teatro di soli personaggi (la parola *prósopon* si riduceva all'unico significato di maschera, non si articolava più in *prósopisis*, nel modo in cui gli altri ci vedono). E si svolgeva quel teatro al chiuso, nel buio del tubo catodico, nell'oscurità di ogni casa. Insomma, la maschera televisiva trasformava il telespettatore in un soggetto di assoluta, passiva ricettività; con le sue immagini, inchiodava alla immobilità (immobilità del corpo e della mente) contemporaneamente milioni e milioni di persone. Non eravamo più al dramma (che vie-

tano il nuovo, i progressi scientifici e le mirabolanti invenzioni tecnologiche. Non è così. Dico - e credo che sia chiaro a tutti - che la macchina, lo strumento è in sé neutro, è innocente. Il televisore, e così anche il frigorifero, è un elettrodomestico innocente, co-

me direbbe Eduardo. È la persona che usa lo strumento, che lo «comanda» (non certo quella che manovra il telecomando) che diventa responsabile, e spesso colpevole, spesso criminale. Nel suo frigorifero, un Jack lo Squartatore potrebbe infilarci tocchi di carne

umana; chi ha il potere di usare la televisione (la Rai, ad esempio) può far diventare quello televisivo uno strumento demenziale, osceno, volgare.

Cinquant'anni fa nasceva dunque in Italia la televisione. Nasceva dopo sette anni di governo democristiano e agli albori della nostra ripresa economica, del nostro famoso miracolo economico, della nostra rapida, profonda mutazione sociale, antropologica, culturale.

E in quell'indizio dell'era televisiva entrava facilmente, nella gestione dello strumento, una cultura parrocchiale, sì, ma, vivaggio (è il caso di dirlo) con principi etici ed estetici. Vi entrava anche la cultura umanistica (grazie a molti intellettuali - scrittori critici letterari filosofi - che vi lavorarono); vi entrava una finalità pedagogica, didattica. Cominciarono allora ad affievolirsi nel nostro Paese le varie «lingue», i dialetti vale a dire, e nacque quindi, dopo secoli, con soddisfazione di Umberto Eco e di Tullio De Mauro, «la nuova lingua italiana come lingua nazionale», quella lingua analizzata, e ironizzata, da Pasolini nel saggio del 1964 *Nuove questioni linguistiche*.

La seconda rivoluzione (fatale e permanente) avvenne nel nostro Paese nel 1984, anno in cui viene data a Mediaset del gruppo Fininvest, di proprietà di un imprenditore di nome Silvio Berlusconi, la concessione di canali televisivi.

Televisione commerciale, quella di Mediaset, con funzione assolutamente commerciale, di imbonimento per il consumo di cose, di merci. Tutto quindi là, dall'informazione agli spettacoli, era in funzione pubblicitaria. Tutto quindi

la foto del giorno



Il Presidente americano George W. Bush serve un hamburger a una lavoratrice, nella pizzeria Ceasario's a Manchester, New Hampshire

La Puglia è salita nuovamente in queste ore alla ribalta della cronaca per gli arresti di politici, imprenditori e mafiosi, coinvolti nelle inchieste della Tangentopoli brindisina e della "Mafiotpoli" foggiana. Qualcuno ci spiegava, anche nelle aule del parlamento, e precisamente dai banchi del centrodestra, che in Puglia la criminalità non esiste. Per carità, c'è qualche teppistello, magari nelle città c'è anche qualche testa calda in più, ma da qui a parlare di mafia ce ne corre. Non bisogna dare all'esterno una cattiva immagine della regione - è la tesi ricorrente negli ambienti più disparati - e poi si sa, non si può pretendere di eliminare la criminalità del tutto: in una certa misura - come ci insegnava un Ministro della Repubblica - occorre conviverci.

Le indagini e gli arresti di Foggia e Brindisi ci dicono che la doctrina Lunardi ha fatto scuola.

Qualcuno l'ha presa sul serio, qualcuno con la mafia o - è il caso di Brindisi - con una certa imprenditoria non proprio attenta alle regole e con chi si dedica al contrabbando, avrebbe, secondo l'impianto accusatorio del-

la magistratura, deciso la convivenza (e la connivenza).

È un ritorno in grande stile agli anni '80 e '90. Stessi reati (corruzione, concussione, appalti truccati, mazzette sulle costruzioni, associazione mafiosa) e a volte stesse facce. Il sistema di potere scopri che manipolatore e dalla magistratura antimafia sembra tornare forte quanto prima.

Non è un caso che avvenga ora. È anzi il frutto avvelenato di una politica scientemente perseguita da pezzi della classe dirigente del Paese. Quando si va in televisione e si parla, con tono di disprezzo, di "professionisti dell'antimafia" per indicare dei magistrati che fanno il proprio dovere, quando esperti di spicco della classe politica vengono

inquisiti e si approvano leggi ad hoc per impedire i processi, quando si annunciano pubblicamente condoni edilizi (e sappiamo dei rapporti tra la mafia e i grandi abusivisti), quando, infine, si permette, nel più assoluto anonimato, di far rientrare in Italia i capitali illegalmente portati all'estero, quando si fa tutto ciò, allora si manda un segnale chiaro tanto agli ambienti della malavita quanto a quelli della criminalità dei colletti bianchi.

Sia chiaro, per tutti vale il principio di non colpevolezza. Ma ciò non toglie che la politica deve interrogarsi sul vistoso abbassamento della soglia di legalità nel nostro Paese e in particolare nel Mezzogiorno. La politica deve porre un argine, scavare un fossato che impedisca ogni ritorno alla connivenza e alla tolleranza di ciò che si muove al di fuori della sfera della legalità.

La politica deve rimettere la questione morale al primo posto del proprio agire, in primo luogo nel Sud, dove questa si intreccia con la questione meridionale. Va radicato il luogo comune della criminalità che porta sviluppo e lavoro: è il contrario, perché è esattamente la presenza della criminalità il principale ostacolo allo sviluppo del Mezzogiorno. C'è qualcosa che mi stupisce, anche nelle reazioni un po' deboli del centrodestra, negli imbarazzati silenzi, nelle dichiarazioni pro forma ("abbiamo fiducia nei magistrati, ma non alziamo polveroni"). La lotta per la legalità non può essere un accessorio, non può essere condotta sottovoce. No, il centrodestra deve tornare ad essere in prima linea su questo fronte, deve farne un punto centrale della sua azione politica nel Mezzogiorno. Tanopiu oggi, nel pieno di una stagione revisionistica degli anni bui di Tangentopoli. Leggo di veti su chi ha combattuto la corruzione, facendo crollare l'impalcatura che sosteneva un sistema corrotto, che teorizzava il malaffare come un "buon metodo" per ottenere consenso. Leggo della modernità di Bettino Craxi, dimenticando le sue responsabilità, storicamente ancor prima che penalmente dimostrate, nel processo di degenerazione della politica e delle istituzioni. Il caso di Brindisi è eclatante. Siamo di fronte all'ipotesi di una corruzione bipartita-

secondo l'antico adagio "Francia o Spagna purché se magna". C'è stato chi, anche nel centrosinistra, ha portato il ribaltone di Antonino a modello. L'unico modo per conquistare il governo nel Mezzogiorno - era la vulgata di qualche tempo fa - sarebbe quello di allearsi con gli ambienti e gli esponenti più disinvolti sul piano morale, magari quando essi entrano in rotta di collisione con il resto del centrodestra, senza chiedersi perché lo facciano, senza farsi domande imbarazzanti sul passato di alcuni esponenti politici. Non conta dire che si tratta di casi isolati, non è una scusa che convince. Saranno pure isolati (e lo sono) ma la cultura di governo di uno schieramento politico si misura anche dalla sua capacità di reagire ed estirpare dal proprio seno quelle poche ed isolate degenerazioni. E dalla consapevolezza che la politica di fronte a fatti tanto gravi non può e non deve tacere. Né è pensabile, quando si stringono alleanze elettorali, non fare le tutte le analisi possibili e immaginabili, a partire da quelle "del sangue".

segue dalla prima

Strano
ma vero

La fama di un grande romanziere che a loro non sorride? L'articolo su Le Monde che a loro non viene chiesto di scrivere? Il coraggio di battersi per un principio, giusto o sbagliato, che loro non possiedono? Il regime ha fatto anche questo. Ha scavato un fossato tra giornalisti della stessa generazione, che un tempo sono stati amici e hanno condiviso molti pensieri. E che adesso si sparano addosso proiettili di carta.

Poi c'è il culto della divinità. I fedeli prostrati davanti al nume del «Foglio». Il venite adoremus. Davanti al cinghiale del direttore del «Riformista», al caro Giuliano qua e al caro Giuliano là che la comare di Windsor alterna agli insulti contro chi dirige questo giornale, viene persino voglia di rivalutare Bondi e Cicchitto: manganelatori sì, ma che almeno agiscono a viso aperto. Anche Gad Lerner lancia il suo grido accorato («Giù le mani dal mio amico Giuliano»), atto devoto a cui, ammette con onestà, non sono estranei «l'amicizia e i buoni guada-

gni televisivi». Una venerazione davvero strana, si strana (chiamate la Digos) questa per il dio Ferrara. Qui c'è molto di più che la semplice ammirazione per il talento del giornalista, per la sagacia del consigliere politico che non esitiamo a sottoscrivere. Che cosa? Il fatto che lui diriga il traffico all'incrocio tra un piccolo e acuminato quotidiano (Il Foglio) e una piccola e autorevole emittente (La 7); e che da lì molti devono passare e pagare pedaggio?

O la lunga approfondita conoscenza degli uomini e delle loro debolezze, da parte di chi ha vissuto tre intense vite: nel comunismo, nel craxismo, nel berlusconismo? Oppure l'essere stato un agente della Cia, quella improvvisa e non richiesta confessione che avrà fatto rabividire tutti quelli che invece hanno qualcosa di serio da nascondere, e lo nascondono? Naturalmente non è tutto qui, non è solo un'ordinaria storia di giornali in competizione e di giornalisti che non si sopportano. C'è una sequenza che va ricostruita pezzo dopo pezzo.

L'Unità riporta una notizia d'agenzia e definisce «strana» la presenza anche del giornalista Ferrara a un vertice di ministri in casa Berlusconi.

Ferrara scrive: se mi ammazza-

alla linea politica dell'Unità. Su Le Monde, Tabucchi si difende dall'accusa di essere un mandante «linguistico» di un omicidio. Sul Corriere della sera, Aldo

Grasso scrive che Tabucchi col «cuore trabocante d'ira non misura le parole, ed è proprio in quell'istante che la parola diventa acuminata e contundente, si faarma

impropria». Ricordate questa definizione: arma impropria.

Politò, Merlo e Lerner intervengono a difesa di Ferrara, come se la sua vita fosse messa in pericolo da-

gli articoli su l'Unità e Le Monde di Tabucchi, mandante linguistico.

Nel marzo del 2002 l'allora segretario della Cgil Sergio Coferati fu indicato come mandante morale dell'assassinio del professor Marco Biagi, la vittima di due killer di cui tuttora nulla si sa. Biagi è appena morto e immediatamente parte la «campagna di odio». Le stesse persone che con un gesto indimenticabile di volgarità e cinismo avevano definito «una lite interna alla sinistra» il delitto D'Antona, indicano come responsabili del delitto Biagi, nell'ordine: le famiglie che qualche settimana prima affollavano il Palavobis, la decisione dei sindacati di non cedere sull'articolo 18 (libertà di licenziamento dei lavoratori), tutti coloro che scrivono senza accodarsi o semplicemente partecipano a eventi di opposizione contro il governo. Per difendersi dalle calunie che gli vennero scagliate addosso, Coferati dovette rivolgersi alla magistratura. Più di un anno dopo la Procura di Bologna definisce completamente infondate le accuse al leader sindacale. Ma senza che i caluniatori paghino per il loro odio reato. Adesso ci riprovano. L'obiettivo è l'Unità. Aspettando il prossimo morto.

Antonio Padellaro

I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORE **Pietro Spataro**
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci PRESIDENTE
Giovanni Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE
Maurizio Mian CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma
Certificato n. 4653 del 26/11/2002

DIREZIONE, Redazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Facsimile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)
Litsoul Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Testampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Aci (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura di l'Unità del 10 ottobre è stata di 154.842 copie